

DIRITTI CIVILI

Tutela per tutte le convivenze non soltanto per le coppie gay

di FRANCESCO D'AGOSTINO

Caro direttore, le garbate lettere di Stefania Prestigiaco e Barbara Pollastrini pubblicate sul *Corriere* mostrano come le due parlamentari convergano nel ritenere ormai superate tante «ruggini culturali» che avrebbero impedito nelle legislature precedenti l'approvazione di buone leggi per garantire efficacemente i «diritti civili» degli omosessuali. Ambedue le lettere, però, mescolano indebitamente due questioni che sarebbe meglio tenere distinte. Una è quella della battaglia contro l'omofobia. Riconosco molto fondate le ragioni di chi insiste per qualificare legalmente come specifico reato tutte le violenze omofobe, materiali e verbali (a condizione, ovviamente, e spero che si sia tutti d'accordo, che quello di omofobia non divenga un reato che possa mettere indebiti e liberticidi bavagli agli studi scientifici, etici, psicologici, antropologici sull'omosessualità). Altra e diversa questione è invece quella del riconoscimento legale delle «unioni omoaffettive», che con la battaglia contro l'omofobia non ha molto a che fare. Ora, sia l'onorevole Prestigiaco, in modo esplicito, che l'onorevole Pollastrini, in modo più sfumato, convergono nel ritenere che il riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali sia indispensabile per dare piena attuazione ai diritti civili previsti nella nostra Costituzione. Mi permetto — per l'ennesima volta — di chiedere non solo alle due onorevoli, ma anche a Ivan Scalfarotto, che è intervenuto sul *Corriere* per ribadire analoghe idee, su quali basi si possa elaborare questa opinione. Hanno un carattere affettivo le unioni gay? Certamente possono averlo, anzi, come giustamente ricorda la Prestigiaco, possono essere fondate — «usiamola questa parola!» — sull'amore. Il punto, però, è che né l'amore, né l'affettività — in quanto tali — richiedono, o hanno mai richiesto una qualsivoglia tutela giuridica. Lo dimostra l'istituto del matrimonio, che come istituto giuridico non garantisce l'amore coniugale, ma la volontà dei coniugi di assumersi la responsabilità di una convivenza generativa. Lo dimostrano a sufficienza le amicizie fraterne o sororalì, di fortissima carica affettiva, che a volte nascono addirittura in età prescolare e possono durare tutta una vita, senza che



COMC

gli amici o le amiche si sentano «orfani della casa dei diritti» (secondo la bella espressione del Cardinal Martini, opportunamente ricordata da Barbara Pollastrini). È troppo debole il richiamo all'affettività per giustificare l'istituzionalizzazione delle coppie gay. Se però non è l'affettività, cosa può giustificare? Il fatto stesso di una convivenza, progettata e voluta per durare nel tempo? L'argomento ha un maggior peso del precedente, ma non si vede perché restringerlo alle sole convivenze omosessuali, dato che esistono anche altre convivenze di notevole rilievo, come quelle tra un anziano genitore e uno solo dei suoi figli, tra fratelli e sorelle, tra compagni di lavoro (in specie nel mondo dell'immigrazione) o anche tra consacrati.



Non credo che gli omosessuali siano i soli legittimati a ritenersi «orfani della casa dei diritti»

Si dirà: ma le convivenze gay, a differenza di queste, sono «sessuate». È vero: ma poiché esistono molte convivenze «sessuate» che vogliono restare «libere» e che quindi non chiedono alcuna copertura giuridica, dobbiamo dedurre che nella logica del diritto nulla aggiunge alle convivenze omosessuali il fatto di essere «sessuate». Perché dunque non ampliare il nostro orizzonte di riferimento per verificare se non esistano buone ragioni sociali (e non solo simboliche, come palesemente è il caso delle rivendicazioni gay) per tutelare tutte le convivenze, all'interno delle quali si determinino situazioni di crisi e di sofferenza a carico di uno dei partner (ovviamente quello più «debole»)? Credo che sul piano delle convivenze i gay non siano i soli legittimati a ritenersi «orfani della casa dei diritti» e che esistano ottime ragioni perché la legge si faccia carico di nuove urgenze sociali, a condizione che le pesanti «ruggini culturali» di tipo ideologico che si sono addensate su queste tematiche non continuino a impedire ai tanti paladini dei «diritti civili» di percepirle.

Ordinario nell'Università di Roma Tor Vergata

© RIPRODUZIONE RISERVATA